



Stefano Bronzini

Rettore UniBa

A tutti Voi l'abbraccio della Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Dall'altra parte del pianeta, in India, a metà gennaio si celebra la festa indù di *Makar Sankranti*. Festa augurale che, indicando il passaggio del sole da una costellazione all'altra, annuncia un nuovo inizio con l'avvicinarsi della primavera. È l'unica festa che non segue il calendario lunare ed è considerata di buon auspicio. È una festa coloratissima. Anche l'inaugurazione dell'anno accademico della nostra Università è una festa e la vostra presenza dona colore al nostro appuntamento. Grazie a tutti, dunque, e benvenuti.

Abbiamo sempre voluto che le nostre inaugurazioni fossero una occasione di riflessione sul ruolo che ricerca e formazione possono avere sulle grandi questioni del Pianeta. Un desiderio che si consolida oggi discutendo di Pace alla presenza della nostra gentile ospite italo siriana, giornalista e ambasciatrice di pace, Asmae Dachan. Grazie per la tua presenza!

Nel 2019, prima della pandemia, avevamo discusso, infatti, sui significati dell'accoglienza e restano nella nostra memoria le ultime parole della *lectio magistralis* del nostro professore emerito Ernesto Longobardi: "Conoscenza è accoglienza". Nel 2020, in pieno periodo pandemico, abbiamo illustrato quanto fosse importante e urgente procedere verso una contaminazione dei saperi come unica possibilità di incidere sul futuro sviluppo del pianeta. L'anno scorso, nel 2022, con il premio Nobel, Giorgio Parisi, abbiamo affrontato la complessità quale chiave interpretativa della modernità. Un viaggio tra temi e oggetti ben intrecciati con la nostra attività di ricerca e di formazione.

Oggi parleremo di Pace e lo faremo in un anniversario importante: cinquanta anni fa, il 23 gennaio del 1973, il Presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon, annunciò alla nazione la firma del trattato di Parigi e il conseguente definitivo ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Allora si festeggiò la conclusione di una guerra entrata nell'immaginario collettivo di generazioni. Oggi sono 165 le guerre sul pianeta e ad elencarle tutte si rischierebbero omissioni. Non è, dunque, la breve distanza chilometrica dalla guerra in Ucraina, a sollecitare l'urgenza della nostra riflessione. Alla Università compete altro, qualcuno potrebbe pensare. Invece, citando la costituzione dell'Unesco, se "Le guerre nascono nelle menti degli esseri umani, è proprio nelle menti degli esseri umani che le difese della pace devono essere costruite".



Una dichiarazione ripresa nella stessa agenda europea 2030 dove si legge come “lo sviluppo sostenibile non può essere realizzato senza la pace e la sicurezza, e queste a loro volta saranno a rischio senza uno sviluppo sostenibile”.

La nostra convinta adesione alla “Rete delle Università Italiane per la Pace” dimostra quanto anche la nostra comunità abbia il compito di riflettere sul tema.

Abbiamo deciso, così, di parlare di Pace con un titolo - “Che cosa è la mela?” - che riprende una domanda rivolta alla sua mamma da una bambina siriana, nata dopo che la guerra aveva distrutto i campi coltivati e i frutteti. L’ha donata a noi proprio Asmae. Te ne siamo grati.

“Che cosa è la mela?”: è una richiesta semplice, apparentemente banale, che invece incide una ferita profonda e dolorosa nella coscienza collettiva rivelando di come le cose al mondo non vadano proprio bene o come scrive Marshall Sahlins che cito: “È stato tutto un grosso sbaglio. La mia modesta conclusione è che la civiltà occidentale sia stata fondata su una idea erronea e perversa di natura umana. Insomma scusateci, ma ci siamo proprio sbagliati e soprattutto non dimentichiamoci che questa perversa concezione umana sta mettendo a repentaglio la nostra stessa esistenza”.

Cosa può fare, dunque, la conoscenza per ergersi quale antidoto alla semplificazione di cui la Guerra è l’espressione massima?

Il ricordo dell’ultimo incontro di massa in Puglia, prima della pandemia, si intreccia bene con la nostra riflessione. Era il 23 febbraio 2019, un lunedì come oggi, quando, proprio di fronte questo splendido teatro che ringraziamo per l’ospitalità, ascoltammo il Santo Padre offrirci parole intense sul “Mediterraneo Frontiera di Pace”.

Si deve continuare nel solco di quella intensa suggestione, osservando laicamente che se dopo tre anni siamo a questo punto, qualcosa ha funzionato e qualcosa non ha funzionato. È necessario ammetterlo ed è doveroso constatare che è quanto mai urgente passare dal “culto del lamento alla cultura del dono” e, mi permetto di aggiungere, della responsabilità.

Che la pandemia con la scenografica unità nazionale e i conseguenti ingenti interventi finanziari europei, avrebbe reso gli esseri umani più buoni e attenti, si è rivelata una grande beffa, un paradossale equivoco. Anzi proprio quella tragica esperienza in breve tempo ha reso ancora più ampie ed estese storiche crepe.

A volte abbiamo provato a dirlo, spesso non siamo stati compresi, forse abbiamo commesso degli errori o forse non siamo stati abbastanza espliciti. Senza alcun tono di polemica dobbiamo constatare che si è percepito in alcuni momenti un assordante silenzio intorno alla pur evidente esigenza di provare a tracciare traiettorie nuove e inedite. Spesso ha vinto la riproduzione di



fallimentari modelli del passato. Così pur dichiarandoli inadeguati e ormai inadatti spesso non ci si è soffermati abbastanza a riflettere sulle conseguenze.

Pertanto se i numeri che abbiamo fatto scorrere sullo schermo hanno raccontato di una virtuosa attività svolta da tutti, ben coscienti di quanto sia rilevante il ruolo della ricerca e della formazione, non possiamo considerarci soddisfatti. La direzione intrapresa ha avuto certo frutti anche incoraggianti. Non possiamo negarlo. I risultati sono evidenti nel trasferimento dell'innovazione grazie alla stretta collaborazione con le aziende private e le istituzioni pubbliche. A loro va il nostro ringraziamento per la condivisione dell'intensa attività. Sono tanti i bandi cui abbiamo partecipato e altrettanti i successi che sia in ambito alla programmazione PNRR sia nelle altre linee europee e nazionali hanno registrato l'ampio successo della nostra Università. I tantissimi progetti finanziati sono l'esito di virtuose collaborazioni. Lo dico ringraziando anche le altre università e enti ricerca regionali, nazionali e internazionali e le tante imprese attive sul territorio, alcune giunte in Puglia negli ultimi anni, grazie anche all'attività della nostra Regione impegnata a rendere il nostro territorio sempre più attrattivo. Un dato che deve imporre una serena e approfondita riflessione: molte, non le cito perché sono veramente tantissime, hanno dichiarato d'aver scelto la nostra Regione anche per la presenza attiva e virtuosa di un valido sistema universitario. Siamo lusingati. Dovremmo così comprendere quanto tale opportunità ci ponga in una condizione differente dalle logiche disegnate alla fine del precedente millennio. Oggi dobbiamo saper collaborare e per farlo è quanto mai necessario fare scelte chiare, attente, lucide, comprensibili, prospettiche.

È giunto il momento di dichiarare inadeguati i paradigmi del passato e passare dalla logica del campanile a proposte innovative che possano sviluppare una crescita e uno sviluppo di poli di ricerca e di formazione su tutto il territorio regionale. È giunto il momento di dare forma ad una sempre più virtuosa sinergia di ricercatori per la costituzione di attrattivi poli tematici di eccellenza. Se siamo contenti che due nostri dipartimenti sono stati dichiarati d'eccellenza - complimenti ai colleghi di Fisica e a quelli di Agraria -, siamo anche coscienti che unendo le forze potremmo fare molto di più per il nostro territorio. L'attuale normativa lo consente. Tocca a noi la scelta. Le cautele e l'assenza di una visione prospettica, le incertezze e le perplessità, il timore di perdere uno strumentale e ristretto consenso, ben presto saranno considerate vere e proprie omissioni e, anche giustamente, si dirà che i tempi erano oscuri perché ognuno di noi ha preferito tacere per difendere l'esistente.

Deve essere chiaro: conclusosi il Novecento e le logiche della frammentazione, è necessario individuare nuovi modelli per la crescita. Nessuna



parcellizzazione è più accettabile e sostenibile. Non scegliere è una scelta che nel tempo potrebbe assumere le forme di una colpa.

Se oggi, così, il nostro Ateneo con politiche di orientamento e di facilitazione all'inserimento nei percorsi universitari registra numeri di immatricolazione e di iscrizione sicuramente positivi, andando in controtendenza rispetto alle difficoltà di alcune università nazionali, dobbiamo ammettere ancora una volta di essere contenti e non soddisfatti.

È importante estendere l'accesso alla conoscenza nel nostro Paese ad un numero sempre più ampio di cittadini. Non è possibile lasciare per strada nessuno. È una questione di democrazia che va ben oltre operazioni di marketing in favore delle nostre università penalizzate da un decremento demografico dei nostri territori e da un inadeguato sistema nazionale distributivo delle risorse. La sfida da affrontare, infatti, deve essere rivolta alle tante diseguaglianze e necessita di investimenti strutturali e non episodici. Dispiace constatare, infatti, che in passato i governi siano stati sordi a tale esigenza. In un paese che avrebbe dovuto intraprendere la strada della modernizzazione cercando di recuperare un divario dalle altre nazioni europee, si è favorita al contrario una pericolosa diversificazione anche della mappa nazionale. L'autonomia differenziata, discussa già nella inaugurazione del 2019, riappare oggi all'orizzonte e siamo preoccupati per la imbarazzante deriva intrapresa nel dibattito. Lo vogliamo dire con chiarezza: l'autonomia differenziata, anche per le nostre università, creerebbe un divario tra sud e nord del Paese, tra ricchi e poveri, insomma tra coloro che possono e coloro che non possono accedere alla formazione universitaria. Lo ribadiamo: ogni diseguaglianza genera conflitti sociali. Sono molte le ricerche presentate dai nostri docenti che dimostrano come l'autonomia differenziata sancirebbe irreversibili fratture nel Paese. Al legislatore vorrei giungesse il nostro grido di allarme: se decidere è nella vostra responsabilità, saper ascoltare deve essere il vostro compito. Inutile negarlo: saremo molto vigili su quanto farete! Invece che dividere, oggi, è urgente costruire una maglia intrecciata da più fili per progettare lo sviluppo di tutto il Paese. È necessario disegnare una visione del mondo dove a prevalere non siano i protagonismi individuali o interessi particolari. La complessità della contemporaneità prevede la costituzione di nuovi paradigmi. Non la riproposizione di inadeguati modelli. L'ampio numero di precari, rivitalizzato da interventi non strutturali nel bilancio dello Stato, è una questione da non sottovalutare che rimanda a infelici scelte già fatte anche in un recente passato. Lo sappiamo e non lo dimentichiamo.

Oggi che il nostro pianeta annovera tanti eventi bellici non sono più rinviabili decisioni compatibili con una visione sostenibile del futuro del Pianeta. Abbiamo



ascoltato quasi con fastidio la voce di una bambina svedese. Adesso quella bambina è cresciuta, potrebbe essere una nostra studentessa, ma dobbiamo ammettere che alcune delle sue giuste richieste restano ancora inevase. Qualcuno dovrà pure essere responsabile di questo silenzio.

La trasformazione climatica, infatti, è una emergenza che generando diseguaglianze è insopportabile e insostenibile. Ringraziando la professoressa Annalisa Saracino per la sua *lectio magistralis*, possiamo affermare ad unisono che negare la complessità con soluzioni semplici, spesso scenografiche *ad usum delphini*, abbia nel tempo generato ulteriori e tragici sviluppi. Saper leggere criticamente la realtà è fondamentale. La formazione ha un ruolo centrale nello sviluppo di un pensiero critico necessario alla stessa tenuta democratica del Paese. Si devono, anche per tale ragione, incrementare le politiche in favore di un diritto allo studio con interventi più mirati e significativi. Noi ci siamo impegnati molto. Ringrazio della vigile e costruttiva partecipazione i rappresentanti degli studenti, che hanno lavorato con serietà e responsabilità sul nuovo regolamento tasse: è un vanto per il mio ateneo aver favorito, anche con mirate politiche finanziarie, l'iscrizione di un vasto numero di studentesse e di studenti. Studiare, infatti, è un bene pubblico e deve essere considerato un lavoro per la crescita del sistema Paese.

Non è un caso che domani, martedì 24 gennaio celebrando la Giornata internazionale dell'educazione, voluta dalle Nazioni Unite, ricorderemo come la centralità della educazione sia un diritto per tutti e un bene pubblico. L'accesso ai percorsi universitari deve essere, appunto, un diritto e non una concessione, un investimento e non una spesa. La diffusione della conoscenza, esito della ricerca e della formazione, è il nostro futuro. Abbiamo, così, necessità sempre più di inscrivere ai percorsi universitari un maggior numero di cittadini, giovani e meno giovani, per un reale superamento delle distanze prodromiche ai conflitti sociali ed economici.

In un prezioso saggio degli anni Sessanta, Leo Marx, professore di storia della cultura americana al Massachusetts Institute of Technology, delineò profeticamente una idea di trasformazione del giardino con l'arrivo della macchina. *The machine in the Garden* è il titolo. Una lettura ancora attuale e utile per comprendere come nel tempo la "corruzione della natura" abbia generato profonde modificazioni nei singoli individui minando la stessa natura identitaria di intere popolazioni. Scopriamo così che se le generazioni del passato avevano l'ambizione di cambiare il mondo, la generazione post pandemica in larga misura appare schiacciata dal mondo. Non è accettabile. La fragilità di tante ragazze e ragazzi registrata dal nostro servizio di *counseling* suona come un ineludibile



campanello d'allarme. Il nostro compito è d'includere e non escludere: questo deve essere chiaro. Educare alle questioni ambientali, alla cultura del bello, alla partecipazione cosciente e critica è fondamentale per affrontare la complessità e non farsi divorare dalle semplificazioni manichee.

Ecco, avviandomi alla conclusione, un punto cruciale: quando ho discusso con la nostra gentile Asmae Dachan, ci siamo soffermati su come fosse semplice parlare al plurale di guerre e risultasse poco comprensibile utilizzare il plurale per il termine Pace. Un gioco di parole? Una riflessione marginale? Qualcuno la definirebbe accademica e quindi necessaria, mi piace dire, perché assume un valore esemplificativo. Quella difficoltà linguistica mortifica la complessità e, come ci ha ben indicato la conclusione della prolusione donataci dal professore Giorgio Parisi, ogni negazione della complessità è l'essenza stessa della tirannia. Una riflessione indimenticabile.

Noi non ci arrendiamo e lo dichiariamo con fermezza: la ricerca e la formazione sono gli strumenti primi per fondare anche una nuovo linguaggio e una nuova grammatica, per poter diventare costruttori di Pace. Credere nel pluralismo culturale allude alla creazione di un nuovo vocabolario che vada in controtendenza all'esito nefasto della torre di Babele la cui eco è giunta fino ad oggi. Solo così, crediamo, si potrà dare ai cittadini del mondo una qualità migliore della vita. Per giungere a dare una risposta alla apparentemente semplice domanda posta da quella bambina siriana si deve, dunque, voler affrontare la complessità della modernità e non aggirarla.

Prima di poter rispondere al quesito, cara Asmae, "Che cos'è una mela?" dobbiamo saper rispettare, ascoltare, comprendere, studiare, ricercare, riflettere, condividere, anche saper arrossire per esserci in passato distratti al bivio e soprattutto dobbiamo voler intraprendere direzioni nuove e soluzioni diverse per uno sviluppo sostenibile che ponga al centro il rispetto della persona. Avere coscienza di come sia necessario partire da qui è l'auspicio che porgo a tutti voi dichiarando aperto l'anno accademico 2022/2023.